

Massimo Della Misericordia
La comunità sovralocale.
***Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica
del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI***

[A stampa in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 99-111 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Massimo Della Misericordia
(Università di Milano Bicocca)

*La comunità sovralocale.
Università di valle, di lago e di pieve
nell'organizzazione politica del territorio
nella Lombardia dei secoli XIV-XVI*

1. *Il contesto*

Le comunità di valle e più in generale le federazioni di più comuni rurali insistenti su territori relativamente estesi sono state un argomento caro alla storiografia fino agli anni Sessanta dello scorso secolo. Oggi invece sono un soggetto quasi completamente dimenticato: usurate dall'enfasi che le ricerche a esse dedicate in passato hanno posto su malcerte continuità secolari o millenarie dei loro confini e degli usi associativi e solidali che avrebbero espresso, esse vengono liquidate come un relitto degli approcci organicistici e sostanzialisti alla comunità. Anche le pagine del progetto scientifico del presente incontro, che si propongono di articolare nel modo più complesso possibile la dimensione istituzionale del territorio, i rapporti tra insediamenti, organizzazione di comunità e associazioni d'abitanti di diversa taglia, si concentrano su una scala piuttosto circoscritta, diciamo dal comune rurale verso il basso (frammentazione, dinamiche insediative e sociali, conflitti per l'accesso alle risorse interni all'unità istituzionale del comune rurale). Il mio intervento sarà invece dedicato ai fenomeni che si verificavano su una scala territoriale più ampia: dal comune rurale verso l'alto. Se infatti si vuole ricostruire in tutta la sua complessità il nesso tra il territorio, l'insediamento e l'organizzazione comunitaria, nonché restituire allo «spazio locale» tutta la sua stratificazione (dal livello di una valle e di un lago a quello dei segmenti di un villaggio), ritengo si debbano riconsiderare in una luce nuova le comunità di valle, di lago, di pieve e così via.

Le istituzioni di cui si tratta erano federazioni – organizzate formalmente entro territori più o meno ampi – di comuni rurali, spesso affiancati dalle maggiori parentele aristocratiche della regione. Nel tardo medioevo esse era-

no dotate di un consiglio largo, composto dai delegati dei comuni che le costituivano e dai membri delle famiglie nobili locali, talvolta di un consiglio ristretto, di ufficiali con mansioni specializzate e funzioni di rappresentanza, statuti e così via. Prova la grande ricchezza delle dinamiche comunitarie che si svolgevano a livello sovracomunale il sistema stratificato che le federazioni costituivano: un sistema, per così dire, di federazioni concentriche. Le più ampie occupavano spazi talvolta riconoscibili geograficamente, oltre che costruiti politicamente, che potevano arrivare a coprire superfici di circa 1.200 chilometri quadrati (è il caso della Valcamonica) o 1.670 chilometri quadrati (Valtellina), e a comprendere un centinaio di singoli comuni rurali (Val Lugano). Più arduo, come sempre per queste età, offrire stime demografiche: in ogni caso la comunità di Valcamonica nel 1493 contava più di 22.000 anime, alla fine del secolo successivo nella giurisdizione di Valtellina erano enumerati circa 13.000 fuochi. All'interno di queste formazioni vi erano raggruppamenti intermedi di comuni: ad esempio l'Università di Valtellina, dalla fine del Trecento, era formata da «terzieri» e questi ultimi da «squadre». Una squadra poteva essere composta da una decina di comuni e coprire una superficie di circa 250 chilometri quadrati. Agli organismi di livello superiore la rappresentanza poteva non essere costituita più comune per comune, ma già mediata dalle federazioni intermedie e minori: queste ultime, dunque, oltre che tenere propri consigli, prendere decisioni autonome e interloquire direttamente con le autorità centrali, formavano pure le delegazioni alle istanze più elevate.

Quest'esperienza politica appare tutt'altro che confinata nelle sole realtà periferiche: nella Lombardia viscontea e sforzesca le federazioni coprivano in sostanza l'intera superficie settentrionale della regione, dall'alto Milanese alle Alpi, e in senso longitudinale, dalle Prealpi e Alpi bresciane, dal 1428 passate alla soggezione a Venezia, fino all'Ossola. Anche in Pianura esistevano federazioni analoghe, ma fino al secolo XVI ebbero minore efficacia politica.

Alcune definizioni utili per indicare spazi territoriali intermedi tra le taglie minime (quella del comune e della contrada) e quelle maggiori (gli episcopati ovvero i contadi), provenienti direttamente dalle fonti lombarde quattrocentesche, sono quelle di «patria» in latino, ovvero di «paese», in volgare. Patria e paese, a volte in modo molto pregnante, identificavano questi spazi nella loro unità istituzionale, come soggetti dotati di meccanismi formali per esprimere una volontà comune e far valere la propria capacità politica. È una significativa affinità con il vocabolario delle istituzioni provinciali europee (appunto *patria* e *pays*, o ancora *Land* o *Landschaft*), che incoraggia a cercare un'analogia su cui tornerò in chiusura. Forse, però, la denominazione più efficace che la documentazione propone per questi soggetti istituzionali – va-

lida nel caso si tratti di comunità di valle, di comunità di lago, di comunità di pieve e così via – è quella di «comunità di comuni» (*communitas communitium*). Essa può essere adoperata opportunamente accanto a denominazioni moderne (federazioni) o più generiche (università), mantenendo la consapevolezza che incorpora una rappresentazione ideale, che la documentazione ripropone spesso e in vari modi: la federazione come un ordinato comporsi di comunità concentriche – la contrada nel comune, il comune nella squadra, la squadra nel terziere, il terziere nell'università di valle – incastonate armoniosamente l'una nell'altra. Tale rappresentazione non è neutra – occulta il conflitto tra i diversi livelli comunitari e il concorso dell'aristocrazia nella politica delle federazioni, che appare in effetti meno rilevante di quello dei comuni, ma non trascurabile – e dunque è possibile impiegare la denominazione che la esprime solo a patto di tenere presente che essa non è innocente.

2. Sette punti per un tema

Affronterò il tema enucleando alcuni punti: 1) il mutamento politico tardo-medievale; 2) il ruolo dello stato nell'istituire nuovi assetti territoriali e la tensione tra progetti centrali e spinte associative maturate localmente; 3) la diversa incisività e la relativa specializzazione dei differenti strati di organizzazione comunitaria operanti entro un medesimo territorio, in relazione 4) sia alle loro competenze, 5) sia alle loro risorse; 6) le diverse rappresentazioni del territorio e 7) i diversi sentimenti di lealtà individuali connessi al disporsi su più livelli dell'esperienza comunitaria.

1) Il comune urbano, nel periodo in cui organizzò politicamente il suo contado, vi promosse in misura minima la responsabilità di soggetti collettivi sovracomunali o addirittura scoraggiò la loro iniziativa. Negli statuti di Como del secolo XIII ogni prerogativa e incombenza era attribuita ai singoli comuni rurali, e sempre a questo livello si addossavano le responsabilità in solido in materia fiscale e giudiziaria. Gli statuti del 1335 della medesima città consentivano a ogni villa e borgo del contado di eleggere i propri ufficiali, mentre non permettevano che un analogo organigramma di magistrature stabili si costituisse a livello sovracomunale («nullus possit esse rector, vel capitaneus, seu potestas alicuius plebis vel partis plebis»).

Il passaggio dal regime cittadino allo stato territoriale segnò una svolta politica: vi fu una consapevole scelta dei Visconti intesa alla valorizzazione delle federazioni. I signori di Milano, infatti, incoraggiarono il decentramento di funzioni, prima monopolizzate dalla città, a favore dei maggiori comuni dei contadi e delle federazioni rurali, che dunque vennero assumendo competenze fino al primo Trecento esclusive del comune urbano (organizzazione

del notariato, giurisdizione minore esercitata sull'assegnazione di tutori e curatori, sui sequestri dei beni dei debitori a favore dei creditori ecc.). Lo stesso ideale politico di un governo fondato sul dualismo «principe e principato» richieste allo stato, a ogni incombenza imposta in periferia, lo sforzo di reperire gli interlocutori in grado di rappresentare e impegnare il territorio: poiché evidentemente città come Como, Bergamo, Brescia non riuscivano a controllare effettivamente i rispettivi contadi nella loro intera estensione, divenne vitale per i signori di Milano e per le magistrature centrali trovare e nel caso istituire soggetti locali capaci. Le federazioni si prestarono appunto a questo scopo. Inoltre tali istituzioni furono promosse anche come supporto per l'attività giudiziaria e politica delle magistrature periferiche di nomina viscontea. Il territorio delle federazioni e la loro stratificazione, infatti, ricalcavano la maglia delle circoscrizioni giurisdizionali disegnate dalle autorità centrali e la loro gerarchia: ad esempio la comunità del Lago di Como copriva la medesima zona di competenza del capitano del Lago, le pievi in cui si articolava la comunità del Lago corrispondevano alle aree affidate ai podestà sottoposti al capitano del Lago. Il soddisfacimento di tutte le necessità d'ufficio che il magistrato periferico avrebbe fatto presente (mettere a sua disposizione un'abitazione idonea e arreararla, mantenere un luogo attrezzato per celebrare i processi e le carceri, pagargli il salario e le eventuali missioni) toccava a quella federazione di comuni la cui estensione coincideva con il territorio in cui questi esercitava la sua giurisdizione.

2) Ciononostante sarebbe semplificante attribuire all'azione dal centro una capacità di istituire nuove pratiche e responsabilità comunitarie, o per lo meno di fondarle *ex nihilo*. Era viva, infatti, nelle valli un'esigenza aggregativa su spazi sovracomunali che poteva prescindere anche dallo stimolo statale. In primo luogo è necessario distinguere tra i diversi livelli federali. In Valtellina, ad esempio, la comunità di valle pare in effetti nascere nel primo periodo della dominazione viscontea (iniziata nel 1335) sotto il diretto controllo delle autorità politiche; al contrario, le assemblee dei quadri federativi inferiori sembrano rispondere, nella circostanza dei loro esordi a metà Trecento, a un impulso dal basso, e solo dopo i primi anni di funzionamento autonomo furono sottoposte al controllo statale. In secondo luogo, anche quando messi a punto dalle autorità centrali, tali spazi istituzionali non furono recepiti passivamente in periferia: dal basso si sviluppò una continua pressione per riplasmare i contorni territoriali delle federazioni, emerse l'esigenza di consolidare esperienze aggregative pure al di là dei confini circoscrizionali dati, e più comuni rurali coordinarono a volte la propria azione politica in modo del tutto spontaneo. In terzo luogo, dalla squadra o dal terziere, cioè dai comuni che li componevano, venne spesso una manifestazione unanime di volontà politica, espressa all'interno delle federazioni maggiori o al cospetto

degli ufficiali dello stato. Se a volte ogni singolo comune o addirittura le sue frazioni sociali e territoriali espressero posizioni politiche differenziate, altre volte la composizione delle esigenze e dei pareri fece della federazione un'unità effettiva. Pure l'incanalarsi di alcuni motivi di tensione, soprattutto per ragioni fiscali, nella dialettica tra i terziari e le squadre, conferma la possibilità concreta di concertare iniziative anche su larga scala, e di riempire di pregnanti contenuti politici questi quadri, che così cessavano di essere meri involucri imposti dall'esterno.

Certamente non tutti i livelli di aggregazione erano altrettanto incisivi come soggetti politici e come richiami di lealtà per gli abitanti delle valli; per la precisione, le federazioni più efficaci appaiono quelle di taglia minore. Comunque, pur avendo esiti diversi per stabilità e radicamento, l'aspirazione a un coordinamento era costante. Persino le spinte separatistiche che animavano la dialettica interna di ogni federazione, e che hanno contribuito a suggerire la sensazione della precarietà dell'esperienza federativa, spesso venivano non da singoli comuni, ma da formazioni composite di comuni contrapposte ad altre. In ogni caso le mire separatistiche degli uni erano compensate, talvolta con successo, talvolta vanamente, dalla pressione degli altri comuni per mantenere l'integrità della federazione messa in discussione. Oltre all'azione difensiva delle aggregazioni costituite contro le spinte secessionistiche, le comunità federali svilupparono anche un'azione offensiva, contro le isole di privilegio disegnatesi al loro interno, che alla lunga sortì effetti inglobanti: l'ampia autonomia giurisdizionale e fiscale di Teglio, ad esempio, fu parzialmente riassorbita nel corso dell'età moderna pure per iniziativa dell'Università di Valtellina, volta ad estendere ogni onere addossatole anche a quella terra. In questo caso, dunque, non fu l'azione uniformante condotta dallo stato, bensì l'iniziativa, certamente sviluppatasi in risposta alla pressione di quest'ultimo, ma partita dal basso e finalizzata ad una più larga condivisione di incombenze e responsabilità, a produrre assetti territoriali più integrati e omogenei.

3) Per ciò che riguarda il confronto, in fatto di efficacia politica e rilevanza sociale, tra le comunità federali e le unità minori di organizzazione del territorio (il comune rurale o i suoi segmenti insediativi), in primo luogo è necessario constatare come le prime siano rimaste un quadro più fragile di riconoscimento di sé. Gli uomini e le donne della montagna lombarda nel tardo medioevo accedevano a risorse e servizi fondamentali come membri di comuni rurali e pure di formazioni più o meno istituzionalizzate ancora minori (contrade nelle fonti locali tardo-medievali), non di federazioni di pieve, di terziere o di valle: la chiesa che frequentavano era quella del comune o della contrada; sugli alpeggi e i boschi valevano diritti comunali o più raramente di contrada; i lasciti testamentari beneficiavano prevalentemente i poveri del

comune o della contrada in cui viveva il donatore, segno che in primo luogo come abitanti di un comune o di una contrada si avvertivano obblighi solidali o, per contro, si trovava sollievo ai propri bisogni più immediati. Insomma, la devozione, le pratiche di sfruttamento condiviso delle risorse e la solidarietà coagulavano i livelli comunitari aggregati dall'interazione faccia a faccia, non quelli maggiori, corrispondenti ad organismi più lontani e dal funzionamento più impersonale. Anche la responsabilità in solido, che caricava su tutti gli abitanti del comune le conseguenze di crimini e danneggiamenti perpetrati nel territorio del comune stesso e le inadempienze dei suoi ufficiali, non avvinceva in modo altrettanto impegnativo la popolazione di un'intera federazione. Inoltre la vita assembleare e decisionale del comune aveva maggiore autonomia rispetto a quella delle federazioni. La riunione comunale dei capifamiglia era convocata dal console o dai sindaci eletti dagli uomini, senza bisogno che un magistrato designato dal potere centrale la autorizzasse o vi intervenisse. Invece i consigli delle federazioni, spesso prive di una guida elettiva e stabile paragonabile alla figura del console del comune, si tenevano su precetto degli ufficiali statali competenti nella giurisdizione e alla loro presenza. Per quanto riguarda le rispettive facoltà decisionali, i consiglieri delle federazioni restarono dei delegati dei singoli comuni, e la loro possibilità di deliberare era strettamente vincolata al mandato, tanto che a volte le assemblee delle comunità di Valcamonica e Valtellina rinunciarono a definire questioni molto importanti e controverse, e promossero la capillare consultazione in merito degli uomini che avrebbero dovuto esprimersi al livello del comune rurale. Pure il linguaggio delle fonti (le denominazioni degli intervenuti alle assemblee dei comuni e delle federazioni, le formule del loro impegno collettivo ecc.) rappresenta insistentemente il comune rurale come una unità, di cui enfatizza il carattere organico, le federazioni come degli aggregati appunto di comuni.

4) Il comune rurale e le federazioni si distinguevano anche per i campi della loro iniziativa. Il comune era un'istituzione originatasi e rinnovatasi, tra l'altro, per regolare l'accesso alle risorse del territorio e garantire alcuni servizi locali: la gestione degli alpeggi e dei boschi, la regolazione dei conflitti che il loro uso poteva generare tra i vicini e la conduzione delle vertenze contro i comuni che concorrevano per lo sfruttamento degli stessi beni, l'ufficiatura della parrocchia, le distribuzioni rituali di cibo ai poveri; inoltre al livello del comune avveniva la divisione del carico fiscale tra le famiglie. Le federazioni, invece, erano – nello stato territoriale – il luogo dell'interazione tra potere centrale e società locale. Erano implicate in moltissime materie, da un lato come interlocutrici del principe per quanto riguardava il governo del territorio, dall'altro come sedi di concertazione e formalizzazione di una parte significativa delle richieste che localmente si rivolgevano a Milano. I con-

sigli delle comunità di valle, di lago, di terziere ecc. erano costantemente impegnati nei rapporti con gli ufficiali dello stato, contrattavano l'entità dei carichi fiscali ordinari e straordinari, difendevano i privilegi del territorio nei conflitti con le magistrature centrali e con i corpi periferici dello stato concorrenti, organizzavano la fortificazione e la difesa militare dei confini del dominio, mantenevano parte della rete viaria, contribuivano alla conservazione della pace territoriale, mediando ad esempio i conflitti tra comunità, promuovevano la prosperità economica della regione (supplicando il principe perché istituisse fiere o ritirasse interdizioni commerciali), collaboravano (o erano chiamati a collaborare) alla repressione del contrabbando.

Tutto ciò consente dunque di calibrare quanto si è detto al punto c). Le federazioni, infatti, si presentano come un nodo cruciale della comunicazione politica e si può dire, dunque, che il singolo individuo, se in qualità di utente di boschi e pascoli, partecipa dei riti religiosi, eventualmente come dipendente dalla carità vicinale per il proprio sostentamento, era e si sentiva parte di una contrada o di un comune, in qualità di suddito dello stato di Milano, con uno *status* determinato da oneri e privilegi da riaffermare continuamente, era in primo luogo membro della comunità del lago o della valle in cui risiedeva, o delle sue articolazioni minori.

5) Un'altra distinzione cruciale tra le formazioni sovracomunali e i comuni rurali consisteva nel tipo di risorse materiali di cui le prime e i secondi consentivano il godimento. Si è detto che il comune rurale presidiava in primo luogo le risorse locali: erano dunque le cessioni all'incanto di boschi, pascoli, dazi sui consumi alimentari, pedaggi a sostenerne il bilancio; erano gli stessi boschi e pascoli a dover essere impegnati o venduti per conseguire la liquidità che una tassa straordinaria o le spese di un processo avessero richiesto. Le comunità di valle e le loro sotto-articolazioni, nate come quadri di mediazione tra le autorità pubbliche e la società locale, sopportavano le spese e presidiavano le risorse che il rapporto con lo stato e i suoi uffici generava. Significativamente, la regolazione dei beni collettivi, che occupava larga parte degli statuti comunali, era completamente trascurata dagli statuti quattrocenteschi della Curia di Mattarella (Ossola Superiore) e della Val Lugano, nonché da quelli cinquecenteschi delle federazioni di Valtellina e Valchiavenna, che non possedevano propri alpeggi e boschi. Le federazioni ricavano i propri introiti da dazi, porti, soprattutto da una porzione delle condanne inflitte nei giudizi civili e criminali dai magistrati dello stato, che tutte le comunità di valle si riservavano sui processi celebrati nel loro territorio. Queste entrate coprivano una parte delle spese; più spesso, però, dovendo sostenere i carichi connessi alle numerose responsabilità su cui mi sono già soffermato, soprattutto quelli straordinari, le federazioni avevano l'alternativa di indebi-

tarsi o di imporre una taglia ai comuni che le componevano, appoggiandosi così alle risorse loro o dei singoli contribuenti.

6) I rapporti tra i comuni e le comunità di comuni sono segnati da margini di collaborazione e compatibilità – enfatizzati dalla rappresentazione ideale cui ho accennato all’inizio –, ma conoscevano anche frequenti momenti di tensione. In particolare, oggetto di una continua, sotterranea contesa era il modo stesso di concepire il territorio nel suo complesso. Si confrontavano infatti due opposte percezioni, l’una centrata sulle unità circoscrizionali maggiori, l’altra sul comune rurale, come diveniva trasparente in particolare quando si poneva il problema del rifacimento delle infrastrutture viarie e dei loro costi. Da un lato era una concezione del territorio come spazio integrato che offriva servizi su larga scala – come la garanzia di una transitabilità sicura e relativamente confortevole –, i cui costi dovevano essere ripartiti tra tutti i comuni che ne costituivano il bacino d’utenza. Ma l’unità di uno spazio esteso come un lago o una valle non era affatto scontata e veniva ridiscussa a ogni contenzioso tra magistrature dello stato e soggetti locali o tra gli stessi corpi territoriali, tutte le volte che si trattava di assumere responsabilità e dividere spese per le opere da realizzare. In queste circostanze a tale unità si contrapponeva, a volte con successo, l’immagine di un mosaico, esito della semplice giustapposizione dei territori dei singoli comuni; ognuno di essi si voleva responsabile unico delle strade che lo attraversavano, dei loro ponti, dei porti, e autorizzato o intenzionato a sottrarsi a tutte le spese che avessero comportato le strade, i ponti e i porti, pure fondamentali per la sua prosperità commerciale o il suo approvvigionamento, situati nel territorio degli altri comuni della stessa federazione.

7) La problematica unità dei quadri territoriali più ampi e la concorrenza tra diversi soggetti istituzionali per imprimere la propria misura sullo spazio locale si ripropongono anche quando si considerino tali quadri territoriali come ambiti di identificazione e di riconoscimento di sé. Essi non appaiono immobili nel tempo e nemmeno condivisi da tutti i settori della società, come risulta dalle decine di biografie che ho ricostruito, dalle reti di relazione e dalle pratiche di mobilità dei politici locali. Emerge, infatti, in modo evidente la tendenziale localizzazione degli orizzonti d’azione e culturali degli strati sociali più umili. In Valtellina, in particolare, fu una nuova *élite*, cresciuta fra Quattro e Cinquecento (notai, causidici, prestatori di denaro, mercanti e proprietari terrieri dei centri più ricchi e popolosi della valle che arrivarono a controllare la maggior parte delle funzioni di mediazione politica fra centro e periferia) a sviluppare un riconoscimento di sé negli ambiti delle federazioni e dell’intera valle mai attestato in precedenza. Altri settori della società locale, di livello economico e politico più modesto, compresi i notabili dei centri

rurali minori (mugnai, artigiani, contadini benestanti ecc.), si identificarono piuttosto nei quadri territoriali di taglia inferiore, il comune rurale e la contrada. Decisivi nel plasmare i diversi orientamenti furono l'effettiva possibilità di partecipare in modo attivo alla vita dei vari livelli comunitari, il tipo di risorse valutate come più importanti e anche la concreta abitudine a percorrere il territorio, in base alle responsabilità politiche cui si era chiamati. I «principali» dei comuni maggiori riuscirono a controllare le cariche di rappresentanza nei consigli federali e i mandati conferiti da questi ultimi in modi che nel corso del secolo XVI tesero al monopolio, mentre gli abitanti dei centri minori, anche coloro che vi godevano della più larga reputazione, ne vennero via via esclusi. Gli stessi «principali» tenevano a essere presenti ai consigli di valle, di terziere e di squadra in cui si dibattevano le questioni politiche, le spese, le responsabilità che investivano direttamente il loro ruolo sociale e il loro benessere; più specificamente, i notai traevano vantaggi dall'intervenire nelle assemblee di squadra e di terziere in cui si stabiliva l'assegnazione delle imbreviature dei loro colleghi defunti o gli uffici di cancelleria; gli uomini più facoltosi in quelle in cui si deliberavano gli appalti dei lavori pubblici. Persone di livello sociale inferiore erano più interessate a competere per altre risorse, quali l'utilizzo di boschi e pascoli, a garantirsi i servizi religiosi e assistenziali, a sorvegliare la divisione del carico fiscale tra i fuochi, tutte materie dibattute, come si è detto, al livello del comune rurale o della contrada. Diversa era anche l'ampiezza dei percorsi che esponenti dei differenti livelli sociali intraprendevano per adempiere le proprie responsabilità politiche: i «principali» delle terre maggiori erano in continuo movimento tra il comune di residenza, i centri in cui si tenevano le assemblee dell'università di valle, Milano e le altre località in cui erano inviati a compiere le loro missioni; i notabili dall'influenza e dal prestigio più ridotti, invece, più raramente assumevano compiti di rappresentanza al di fuori del comune o della contrada di residenza, al punto da sottrarsi anche alle mansioni politiche loro conferite. Cronache, documenti pubblici, deposizioni testimoniali mostrano l'inclinazione di un gruppo di uomini molto selezionato socialmente a concepire una cartina ideale del territorio in cui le singole località si situavano entro i quadri circoscrizionali più ampi e a riferirsi alle comunità federali facendo uso della prima persona plurale o del pregnante aggettivo possessivo «nostro». Al contrario gli uomini di condizione più umile, che vedevano i loro percorsi politici, intesi in senso letterale e non esclusivamente metaforico, limitarsi prevalentemente al comune rurale o rifluire nella sola contrada di residenza, si identificarono e profusero le loro energie soprattutto nelle contrade, dando un vigoroso impulso alla loro vita politica e al processo che, tra secolo XV e XVI, ampliò la loro autonomia anche rispetto al comune rurale.

3. Conclusioni

Quanto si è detto consente di delineare alcune considerazioni di chiusura che si confrontino con la produzione storiografica sull'argomento.

a) Innanzitutto esce sfatata l'immagine delle comunità di valli costruita dalla storiografia più risalente: quella di formazioni «originarie», integrate da continuità ataviche di confini circoscrizionali, responsabilità comuni e consuetudini di utilizzo dei beni indivisi che avrebbero avvinto la totalità della popolazione dei territori montani. In Lombardia, invece, erano corpi territoriali, privi di beni collettivi capaci di sedimentare tenaci pratiche cooperative, costituitisi nei primi decenni del Trecento, fino a quel momento inesistenti o al massimo eredi di «comunità di comuni» dalla vita istituzionale molto intermittente, nel contesto del nuovo dominio visconteo di estensione regionale.

b) D'altra parte, non è nemmeno possibile estendere alla Lombardia alpina e prealpina tardo-medievale alcune valutazioni storiografiche recenti, che reagendo all'enfasi delle ricerche più risalenti sulle federazioni, ne hanno drasticamente ridimensionato l'importanza, in rapporto alle organizzazioni di base del sistema comunitario locale (comuni e contrade). Certo, è necessaria un'archeologia delle istituzioni, che in qualche modo svincoli il ricercatore dalla fortuna storica e storiografica delle istituzioni stesse: i comuni rurali, infatti, appaiono di norma come il soggetto comunitario locale più durevole, e non solo ai cultori delle memorie di paese. Basti considerare che nel 2004 la continuità di nome e rango istituzionale ha suggerito agli amministratori di Delebio e della provincia di Sondrio di organizzare, con il patrocinio del Dipartimento di studi medievali, umanistici e rinascimentali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, un convegno che commemorava i seicento anni della "nascita" dello stesso comune di Delebio. Al contrario, le forme di organizzazione politico-istituzionale dello spazio sovracomunale hanno incontrato una discontinuità più profonda con la fine dell'Antico regime. Dopo le soppressioni degli ultimi anni del Settecento, almeno in Lombardia nessuna esperienza politico-amministrativa provinciale di età napoleonica, austriaca e poi dell'Italia unitaria si è rappresentata in continuità con le comunità di valle e significativamente non ne ha rilevato gli archivi, che sono stati dispersi o smembrati. Pare emblematico anche che i due sostantivi di «patria» e «paese» che le fonti lombarde tardo-medievali applicavano a questi ambiti di organizzazione del territorio, abbiano poi conosciuto uno spostamento semantico che è pure uno slittamento di livello spaziale, venendo a identificare nel linguaggio corrente quadri politici o di autoriconoscimento ora più ampi (la patria-nazione o il paese-nazione), ora più piccoli (il paese-villaggio), ma radicalmente altri. Tutto ciò ha concorso a far sì che oggi la-

ghi, riviere, valli o segmenti di valle non siano immediatamente identificabili, da un punto di vista sociale e culturale, come spazi locali costruiti politicamente. Eppure quando si individuino in modo circostanziato le congiunture storiche, gli ambiti d'intervento e le risorse controllate, nonché i segmenti sociali più coinvolti nel loro funzionamento, le federazioni appaiono tra i soggetti politici più incisivi nella Lombardia rurale del tardo medioevo e almeno della prima età moderna.

c) Infine, quanto si è detto invita a riconsiderare anche un convincimento che gode di largo credito storiografico e cioè che negli stati territoriali dell'Italia centro-settentrionale, per via della tradizione cittadina del loro assetto e della persistenza di un rapporto privilegiato principe-città, non si sarebbero costituite a lungo forme di organizzazione del territorio di scala «provinciale» o «sub-provinciale». Solo nel Cinquecento, in area lombarda e veneta, i Contadi o Territori si sarebbero formati o avrebbero condotto a piena maturità il proprio sviluppo. Ora, la struttura, i funzionamenti e le competenze delle università di valle e di lago mostrano analogie strettissime con quanto è emerso dalle ricerche recenti sui Contadi e Territori, analogie però finora sfuggite alle riflessioni di sintesi sull'argomento. Inoltre le comunità di valle, di lago e così via, in cui avevano voce sia le comunità rurali, sia le parentele dell'aristocrazia locale, rappresentavano il territorio e i suoi soggetti politico-istituzionali più attivi di fronte ai duchi di Milano in modi assimilabili a quelli in cui, sempre nel basso medioevo, in altre aree d'Europa si organizzò il dialogo tra il sovrano e le componenti cetuali e territoriali dei vari «paesi» del regno: le pratiche assembleari e decisionali, le competenze, la formazione delle rappresentanze, i comportamenti delle *élites* valgono tutti a corroborare quest'analogia.

È dunque possibile proporre una nuova cronologia e un nuovo contesto per l'origine di quest'esperienza in area lombarda: non appena all'inizio del Trecento, in modo innovativo, l'esercizio del potere pubblico tese a comporre spazi istituzionali e politici più vasti, si svilupparono modi di comunicazione con le autorità centrali diversi da quelli definitisi in età comunale e si fece avvertita anche nelle periferie la consapevolezza della maggiore efficacia di iniziative più largamente coordinate. Allora una spontanea iniziativa dal basso, che reagiva a sollecitazioni provenienti dal centro ma le compene-trava con le esigenze, le aspirazioni e le tradizioni culturali locali, si incontrò con la ricerca di affermazione di un gruppo di imprenditori politici di livello intermedio fra la grande aristocrazia rurale e le *élites* di villaggio. L'esito fu la genesi di nuove formazioni comunitarie, che organizzarono politicamente spazi territoriali relativamente ampi, estendendo un modello di azione collettiva a una scala superiore a quella del villaggio o del piccolo gruppo di villaggi in cui fino a quel momento esso era maturato.

Riferimenti bibliografici

Quanto ho sunteggiato qui è sviluppato ampiamente in M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, tesi di dottorato in Storia medievale, Università degli Studi di Torino, XIV ciclo, a.a. 1999/2000-2002/2003, tutori R. Bordone, G. Chittolini, coordinatore G. Sergi. Testimonianze del passato interesse storiografico per le comunità federali sono offerte da A. Sorbelli, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910 (rist. anastatica, Bologna [1974]); P. Schaefer, *Il Sottoce-neri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954 [ed. or. Aarau 1931]; C. G. Mor, *La formazione territoriale del comune valesiano nel sec. XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 38 (1936), pp. 281-329; Id., «*Universitas vallis*»: un problema da studiare relativo alla storia del comune rurale, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, I, pp. 103-109. La maggiore enfasi sulle continuità è stata posta da G. Santini, *I comuni di valle del medioevo. La costituzione federale del Frignano (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano 1960; Id., *I «comuni di pieve» nel medioevo italiano. Contributo alla storia dei comuni rurali*, Milano 1964. Gli interventi recenti più significativi sulla questione, inclini a ridimensionare l'incisività politica e sociale delle federazioni, sono quelli di G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 138-142; G. M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233, in particolare pp. 199-217; P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 181-205. Le linee di un'innovativa ricerca relativa alle Alpi orientali sono state esposte da M. Bonazza nella relazione *Archivi di Universitas e comunità di valle*, presentata al seminario *L'archivio come fonte (II): archivi di comunità, Universitas, compagnie*, San Miniato, 13-18 settembre 2004 (atti in corso di stampa). Si consideri infine la letteratura disponibile sui Contadi e Territori: almeno Chittolini, *Città, comunità e feudi cit.*, pp. 211-226; G. Politi, *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, pp. 159-191; S. Zamperetti, *I «sinedri dolosi». La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, in «Rivista storica italiana», 99 (1987), pp. 269-320; A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fi-*

sco, società, Milano 1994; L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998. Nel testo ho fatto riferimento al Convegno *La nascita del comune rurale nelle Alpi Centrali*, Delebio (SO), 16-17 aprile 2004.